

La festa di sant'Antonio Abate: tradizione e innovazione nel Casertano

Mariano Fresta

0. Premessa

Il culto e la festa di sant'Antonio sono presenti ancora oggi in molti luoghi d'Italia, a testimonianza di una tradizione secolare e ampiamente diffusa, e sono così consolidati da essere alquanto vitali nonostante i cambiamenti e il degrado subito dopo la fine della vecchia società contadina di cui erano parte importante¹.

La festa, nelle sue varie manifestazioni locali, si presenta come un fenomeno piuttosto complesso, in quanto, oltre all'aspetto religioso, in essa sono confluiti nel tempo elementi di altre feste e cerimonie: il 17 gennaio, infatti, giorno della sua ricorrenza, cade in un periodo particolare dell'anno quando, oltre alle feste agrarie, come quelle del solstizio d'inverno, si svolgono anche le feste laiche di Capodanno e di Carnevale, e quelle religiose come il Natale e l'Epifania, con tutto il loro corredo di riti, di pratiche, di tradizioni².

Anche in Campania, dove era molto diffusa fino a qualche decennio fa, la festa di sant'Antonio è ancora abbastanza sentita, perfino nelle città, nonostante ovviamente abbia perso buona parte delle sue valenze antiche. Essa, in particolare, ha ancora grande vitalità in due paesi della provincia di Caserta, Macerata Campania e Portico di Caserta, dove, diversamente che altrove, mantiene tutti gli elementi che costituiscono la sua complessità, nonostante molti di essi si presentino in forma frammentaria e degradata o siano rievocati in forme minimali, tanto da non essere più "visibili" se non da occhi che li sappiano individuare. È molto probabile, però, che la sua vitalità dipenda non tanto dall'aver conservato la complessità della sua struttura, quanto perché due dei suoi elementi originari, uno dei quali forse il più antico, sono stati profondamente trasformati all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, e sono riproposti in forme moderne e spettacolari, così da costituire ormai l'essenza stessa della festa.

¹ Per avere conferma della vitalità di questa festa, basta fare una breve ricerca su Internet, dove si trovano decine e decine di siti che la illustrano. Per avere un'idea approssimativa del fenomeno, riporto in Appendice tutti i luoghi di cui sono venute a conoscenza, distribuiti regione per regione, in cui si svolge la festa di sant'Antonio Abate.

² Su questo intrecciarsi di date e di tradizioni nel mondo contadino si veda Grimaldi 1993.

■ *La festa di sant'Antonio Abate***1. Gli elementi costitutivi delle feste di sant'Antonio**

Le tante feste che si celebrano in tutte le regioni italiane permettono di individuare gli elementi, con tutte le loro costanti e le loro varianti, che si sovrappongono e si intrecciano, dando a questa ricorrenza quella struttura complessa che, al giorno d'oggi, sembra si conservi solo a Macerata Campania e a Portico di Caserta. Per dar conto di questa complessità, enumero qui di seguito, con qualche stringata illustrazione e senza tener conto delle varianti, tutti gli elementi che la compongono (o, meglio, la componevano).

Riguardo agli aspetti religiosi, abbiamo solo la *processione* con il simulacro del santo e la successiva *benedizione degli animali*. Molto più numerosi sono invece gli elementi provenienti da feste e riti non legati alla liturgia cattolica. Il più rilevante sembra essere il *ceppo*, acceso in piazza, oppure i *falò*, accesi nei rioni delle città e nelle campagne; siamo in prossimità del solstizio invernale e per questo il “fuoco” appare come l'elemento più diffuso e quasi indispensabile nelle cerimonie e nei riti di questo periodo³. Esso è così importante che, in alcune zone, mette in secondo piano perfino la festa cristiana del Natale: nella società contadina della Toscana, per esempio, per indicare il Natale si usava l'espressione “il Ceppo”, cioè quel grosso pezzo di legno che, tra il 25 dicembre e il 6 gennaio, era d'uso bruciare nei focolari privati e nelle piazze pubbliche. D'altra parte il “fuoco” è richiamato anche dal fatto che sant'Antonio è il taumaturgo sia delle ustioni da fuoco, sia dell'*herpes zoster*, popolarmente chiamato “fuoco di sant'Antonio”⁴. In Sardegna, appunto, la festa di sant'Antonio è comunemente detta “la festa del fuoco”⁵.

Un altro elemento, compreso nella festa di sant'Antonio, è la *questua*, un aspetto molto importante dei riti di inizio d'anno, tanto che sulle pendici orientali dell'Etna il termine stesso con cui si indica il capodanno è *strina* (“strenna”), cioè il “dono di buon augurio”, come attesta il distico finale della filastrocca che i ragazzi recitavano girando di casa in casa per la questua rituale: *e ssi non cci dati a strina – v'ammazzamu a megghiu iaddina* (“e se non ci date la strenna – vi ammazziamo la migliore gallina”). La questua è pure elemento fondamentale nelle Befanate della Toscana: qui il gruppo di cantori che accompagna il personaggio della Befana è ricambiato con beni alimentari (formaggio, prosciutto, dolci) o con denaro. A Portico e a Macerata la questua è parte integrante della festa di sant'Antonio, ma i cibi e i beni questuati non sono consumati da chi li ha accattati, perché tutto ciò che è stato raccolto è messo all'asta, il cui ricavato serve a pagare le spese della festa: la *riffa* diventa così il quinto componente costitutivo della festa, ed esso è (o era) presente anche in molte altre località.

³ Anche nel solstizio d'estate c'è l'uso del fuoco; i più importanti sono i fuochi o falò di san Giovanni, il 24 giugno.

⁴ È tradizione in molti casi che un po' di brace oppure un po' di cenere di questi falò, accesi nelle strade o nelle piazze, sia portata via per conservarla durante l'anno a scopo apotropaico.

⁵ Dei riti del fuoco collegati alla festa di sant'Antonio in Sardegna e in Sicilia si occupa Buttitta 2005: 69-98. Si veda anche Clemente 2005: 111-126.

■ Mariano Fresta

Altri elementi provengono dagli usi di Capodanno e del Carnevale, due momenti che hanno in comune alcuni aspetti, come quello relativo all'*eliminazione* di ciò che è vecchio e di ciò che è male: "Anno nuovo, vita nuova", si dice per Capodanno, mentre per Carnevale si recita il *testamento*, una specie di confessione pubblica dei peccati, e si brucia il fantoccio, perché, nella concezione ciclica del tempo, senza la *morte* di Carnevale, o dell'anno, non ci può essere rinascita. Scrive, a proposito del culto di sant'Antonio a Napoli, Leonardo Di Mauro: «Tra le consuetudini legate alle feste dei santi si ricorda quella della notte di sant'Antonio Abate, quando i "cippi" accesi dai ragazzi per le vie vengono alimentati con vecchi mobili e materiali rimediati nel quartiere»⁶. In questa tradizione napoletana è chiaramente visibile come la festa solstiziale del fuoco si intrecci con quella di sant'Antonio e con quella di Capodanno, la cui caratteristica è l'eliminazione di ciò che è vecchio. A Portico e a Macerata, come del resto in moltissime altre zone d'Italia, la festa di sant'Antonio e i giorni intorno al 17 di gennaio sono poi sentiti come l'inizio dell'allegria carnevalesca: *Ppe santantuone, maschere e suone*⁷. Per questo il carattere e l'atmosfera del Carnevale affiorano in modo più o meno evidente durante la festa dedicata all'eremita egizio.

Tra i componenti che entrano a far parte di questa festa, il più arcaico è certamente il "rumore" provocato da strumenti più o meno improvvisati, o dalla percussione violenta di oggetti o ricorrendo ad armi da fuoco o a petardi, ecc. Questi rumori in genere sottolineano un momento di rottura nel cosmo o nella vita di una comunità o dei singoli, quando si passa, per esempio, dall'anno vecchio all'anno nuovo, o quando (prima del Concilio Vaticano II) si celebrava in chiesa la Resurrezione del Cristo pestando, dietro l'altare, su pedane di legno; o quando si cambia status sociale o in momenti topici del ciclo della vita. Sergio Bonanzinga, parlando di queste «situazioni e comportamenti istituzionalizzati tipicamente e diffusamente contrassegnati dall'uso delle percussioni», osserva:

La letteratura etnologica offre un ampio inventario comprendente occasioni quali nascite, matrimoni, funerali, profilassi, guarigioni, iniziazioni, acquisizioni di cariche, sacrifici, feste calendariali, dichiarazioni di guerra, accoglienza di stranieri, inaugurazioni di case o edifici pubblici, spedizioni di pesca e di caccia, seminagioni, raccolti, eclissi, ecc. Ciò che accomuna tutti questi eventi è l'appartenenza alla categoria di quelli che Van Gennep ha definito *riti di passaggio*⁸.

Spesso il rumore è prodotto con oggetti ed arnesi del lavoro quotidiano; a San

⁶ Di Mauro 2005: 81. Nell'area napoletana è diffuso il detto *Sant'Antone téccate* (tieniti) o *vvecchio e damme o nuovo*.

⁷ Ad Acireale e circondario (prov. di Catania), il detto suona così: *Ppi sammastiano – a maschira 'n chianu* (per san Sebastiano la maschera in piazza); la ricorrenza di san Sebastiano cade il 20 gennaio, quasi in coincidenza con quella di sant'Antonio. Persone mascherate, insieme con animali, si trovano su un carro che il 17 gennaio percorre le strade del paese di Latera (Vt).

⁸ Bonanzinga 2000: 28. Per una trattazione più ampia si vedano anche Murray Shafer 1985 e Lévi-Strauss 1994.

■ *La festa di sant'Antonio Abate*

Mauro Forte (provincia di Matera), per esempio, esso è provocato scuotendo enormi campanacci, mentre a Portico di Caserta e a Macerata Campania, è originato percuotendo, con mazzuoli, bacchette di legno e pezzi di ferro, rispettivamente botti, *cupielli* (piccoli tini) e falci⁹.

In alcuni casi, nella celebrazione di queste feste antoniane si organizzano anche *cortei di carri*, come a Villavallelonga (Aquila), con figuranti in costume antico; oppure, su un carro, addobbato a festa e trainato da buoi, che passa per le vie, vengono trasportati i beni questuati (cibi e oggetti vari, animali domestici) che saranno messi all'asta, come a Cicciano (Napoli) e ad Albugnano (Asti)¹⁰. L'uso dei carri è presente anche a Portico e Macerata: un carro normale serve per il trasporto dei beni questuati, mentre altri carri, adattati alla bisogna, sono adibiti, come vedremo meglio in seguito, al trasporto delle botti, dei tini, delle falci e delle persone che, percuotendoli, producono il rumore festivo.

Tutte queste feste sono contrassegnate anche a livello alimentare per il consumo di un particolare *cibo*. Comune è la distribuzione di pane, in varie forme; ma c'è pure il consumo, attorno ai falò, di cibi particolari, specie legumi, come fave (molto diffuse), ceci, fagioli, granturco. Una tradizione caratteristica si ha a Collesalerno (Abruzzo), dove si preparano i "cicircocchi", granturco cotto nelle caldaie di rame dette "cottore"; la cottura del granturco avviene con una lunga e rituale procedura cui partecipa buona parte del paese. A Villavallelonga (Aq) si approntano, attorno ai falò, banchetti. Altrove, invece, sono in uso grigliate di carne e specialmente di salsiccia (Valentano [Vt]), ma anche in molti paesi della Sardegna).

Anche a Portico e a Macerata c'è un piatto tradizionale: la "past'e llesse", cioè pasta e castagne secche. Addirittura, come vedremo, i gruppi che agiscono la festa sono chiamati "le battuglie (pattuglie) di past'e llesse"¹¹.

Non mancano in molti luoghi le esecuzioni di *canti* e di *balli* attorno ai ceppi e ai falò.

2. La carta di identità dei due paesi Macerata Campania e Portico di Caserta

2.1. Cenni di economia storica provinciale

La zona in cui si trovano le due cittadine è la piana del Volturno, anticamente resa malsana dal torrente Clanio che, per deficienza di scarico a mare, allagava tutta la zona: i cosiddetti Mazzoni di Capua, di Aversa, i pantani del Pizzone, di Vico, di

⁹ Dei "rumori" (campane, spari, bande musicali, ecc.) di una festa patronale si è occupato Alfio V. Zappalà, *Le campane di Sant'Alfio*, a cura dei *Governatori* della Festa di Sant'Alfio del 2007, Giarre 2007.

¹⁰ Su Albugnano e sui carri si veda Grimaldi 1993, specie il paragrafo 4.4. *I carri processionali*, pp. 139-157.

¹¹ Le castagne, cotte al forno, si consumano anche a Saronno (Va). Secondo una testimonianza di Corrado Barontini, castagne secche bollite, dette le "vecchierelle", si consumavano nella Maremma grossetana la sera della vigilia di Natale.

■ *Mariano Fresta*

Mondragone, le paludi di Casale, di Grazzanise, di Canello e Arnone erano delle lande inaccessibili e malariche. Nel corso del XVII secolo le acque del Clanio furono imbrigliate in una serie di canali artificiali, detti Regi Lagni. In questo territorio in parte bonificato (la bonifica sarebbe stata ultimata solo nei primi anni del XX secolo) si sviluppò una ricca agricoltura. Già nei secoli precedenti, sfruttando le peculiarità di tutte quelle zone umide, erano state introdotte le coltivazioni della canapa e del lino, cui successivamente sarebbero state aggiunte colture specializzate ed intensive, soprattutto ortofrutticole.

Dopo la prima guerra mondiale il territorio della provincia di Caserta era ancora prevalentemente agricolo; la terra apparteneva a pochi grandi proprietari e così, come in altre parti d'Italia, contadini poveri e braccianti procedettero all'occupazione di terre incolte. Tra il 1919 e il 1922 oltre 1.100 moggia di terra incolta furono assegnate alle cooperative. In quel periodo vi furono anche acquisizioni di terre da parte di contadini coltivatori; ma il 2 gennaio 1923 una legge del Governo fascista impose a cooperative e singoli coltivatori di restituire la terra agli agrari. La situazione restò immutata fino al 1951, quando solo 412 aziende possedevano 94.000 ettari di terra (fra esse 20 ne possedevano più di mille ciascuna), contro le ben 130.000 aziende, piccole e medie, che ne possedevano appena 162.000. La proprietà imprenditrice aveva in coltivazione 74.000 ettari; l'affittanza coltivatrice ne aveva altri 90.000. La proprietà imprenditrice capitalistica aveva in gestione 77.000 ettari e l'affittanza capitalistica 11.000 (sia l'una che l'altra utilizzavano coloni parziari, compartecipanti, salariati). Circa 145.000 persone su 240.000 erano dedite all'agricoltura, l'industria aveva appena 17.000 addetti ed il commercio 13.000. Su 145.000 persone dedite all'agricoltura vi erano 800 conduttori non coltivatori, 82.000 conduttori coltivatori e coadiuvanti, 62.000 dipendenti.

La seconda guerra mondiale lasciò molte distruzioni, ma, come anche nel resto d'Italia, la ripresa fu quasi immediata: le campagne tornarono ad essere lavorate, l'allevamento del bestiame riguadagnò buona parte della sua consistenza, perduta al 50% durante la guerra; riprese l'attività nelle aziende Cirio, si continuò la produzione della canapa (mai cessata durante la guerra); l'industria serica, invece, era attiva solo al 10%, quella molitoria al 50%¹². Nel giro di pochi anni, tuttavia, la situazione si sarebbe capovolta, perché l'attività industriale, quella edilizia ed i servizi avrebbero preso il sopravvento sul mondo agricolo.

2.2. Le due cittadine oggi

Le due cittadine limitrofe di Portico di Caserta e Macerata Campania sono ubicate nel territorio che fu dell'antica Capua, oggi Santa Maria Capua Vetere, entro il triangolo Caserta-Santa Maria Capua Vetere-Marcianise, che costituisce quasi un agglomerato unico. Dal gennaio del 1929 al giugno del 1946 sono state unificate

¹² Buona parte di queste notizie sono state desunte da Pignataro 2006 e da informazioni ottenute presso la Camera di Commercio di Caserta.

■ *La festa di sant'Antonio Abate*

sotto il Comune di Casalba; si sono poi rese autonome e fanno ognuna Comune a sé. La conformazione della zona, tutta pianeggiante, ne facilita l'aggregazione urbanistica, tanto che, in alcune zone, basta attraversare la strada per trasferirsi da un Comune all'altro¹³.

Nel 2001 il Comune di Macerata Campania, che comprende anche le frazioni di Caturano e Casalba, aveva 10.124 abitanti. Dal 1951 al 2001 ha avuto un incremento di quasi 4 mila abitanti; nel 2006 ha toccato quota 10.516.

Il comune di Portico di Caserta, che nel 1991 aveva 5.419 abitanti, nel censimento del 2001 ha fatto registrare una popolazione pari a 6.733 abitanti, con una crescita percentuale nel decennio del 24,25%. La crescita è continuata fino a raggiungere i 7.442 abitanti del 2006.

Le due cittadine sono entrambe a vocazione agricola (ortofrutta, tabacco, allevamenti bufalini), pur se, ovviamente, nell'ultimo trentennio sono cresciute le attività secondarie e terziarie: industrie manifatturiere (tessile, alimentare, meccanica, chimica), edilizia, artigianato e servizi vari.

3. Alla scoperta della festa

3.1. Prime notizie

L'idea di interessarmi alla festa di sant'Antonio Abate¹⁴ di Portico e Macerata mi è venuta mentre sfogliavo un ricettario di cucina riguardante la Terra di Lavoro (Ferrante Sorrentino 2003: 57-58): nel commento alla ricetta della pasta con le castagne, che nel volumetto era chiamata "past'e llesse", si leggeva che questo piatto si consuma durante la festa antoniana nei due paesi casertani e che ad esso è legata anche la particolare tradizione di approntare dei carri che percorrono le vie dei due paesi e su cui delle persone, denominate "bottari", percuotono ritmicamente botti, piccoli tini ("cupielli") e falci. Cominciai a chiedere maggiori informazioni ai miei amici casertani che, però, sembravano del tutto ignari di quanto accadeva a pochi chilometri di distanza; il che fece crescere la mia curiosità, sollecitata, successivamente, dall'essere venuto a conoscenza che Enzo Avitabile, compositore ed esecutore di "musica etnica", si era servito, per l'esecuzione e la registrazione di alcuni brani, proprio dei "bottari" di Portico¹⁵. Spinto, dunque, dalla curiosità, andai a vedere di persona la festa tra il 17 e il 25 gennaio del 2004: quasi subito essa mi apparve interessante da studiare, così cominciai a raccogliere informazioni, sia di natura bibliografica (ma c'è veramente poco, e questo poco è d'altronde molto modesto, dovuto ad alcuni dilettanti di storia lo-

¹³ Il Municipio e la Chiesa parrocchiale di Macerata si trovano in uno dei lati della strada che separa i due Comuni.

¹⁴ I Campani per indicare questo santo dicono semplicemente "sant'Antuone", perché sant'Antonio, nella dizione italiana, per loro è quello di Padova.

¹⁵ Si veda il disco: Enzo Avitabile & Bottari, *Salvamm'o munno*, Roma, Edizioni musicali "il manifesto", 2004.

■ *Mariano Fresta*

cale), sia utilizzando lo strumento dell'intervista a persone dei luoghi, giovani e anziane.

Pare, ma non ci sono documenti probanti in merito¹⁶, che la tradizione abbia avuto origine a Macerata; nel periodo, poi, in cui le due cittadine formavano l'unico comune di Casalba, gli abitanti di Portico furono coinvolti nell'organizzazione della festa. Così, dal 1946 in poi, con la nascita dei due Comuni autonomi, anche Portico ha organizzato la sua festa, identica in quasi tutto a quella di Macerata: differiscono, infatti, solo le date, perché, quasi per diritto di primogenitura, a Macerata la tradizione si effettua il 17 gennaio, o nella domenica più vicina, e a Portico nella settimana successiva. Per questi motivi, dunque, le due feste sono illustrate qui come se fosse un evento unico, ma dando conto di tutte le varianti e le piccole differenze che le caratterizzano e che riguardano, in genere, quegli elementi che sono più deboli o che si sono degradati a tal punto da non essere più presi in considerazione da una delle due comunità o da entrambe.

3.2. Il falò

Elementi importanti della festa, come abbiamo visto, sono i falò o il ceppo acceso. A Macerata il "ceppo" è acceso la sera del 16 e deve durare fino alla mattina successiva; attorno al falò si svolgono il tiro alla fune, la corsa nei sacchi ed altri giochi consimili; ai presenti viene distribuita una porzione di "past'e lesse" e un bicchiere di vino.

Nel 2005, il programma di Portico prevedeva che l'accensione del "ceppo" avvenisse alle otto del mattino del giorno fissato per la festa (negli ultimi anni questa si celebra sempre di domenica); decisi così di andare a Portico, per realizzare la documentazione fotografica. Mentre ero in viaggio, in automobile, immaginavo di trovare un'enorme catasta di legna, forse un grosso ceppo di un vecchio albero, attorno al quale adulti e ragazzini manifestavano la loro gioia e magari consumavano qualche cibo particolare. Quando, invece, arrivai nella piazza principale di Portico, davanti al Comune, c'era un capannello di persone che si disinteressava totalmente del piccolo fuoco che ardeva a qualche metro di distanza; e forse avevano ragione a non prestare ad esso nessuna attenzione, perché si trattava solo di una piccola catasta molto simile a quelle che solitamente bruciano nei focolari domestici.

Intorno alla metà del secolo scorso, invece, la situazione era ben diversa, almeno da quello che si deduce leggendo un passo di Pietro Mauro Piccirillo:

Fino a circa cinquanta anni fa, il "clou" di tutta la giornata [del 17 gennaio] era sul tardi della sera quando veniva dato fuoco a delle enormi pire di materiale vario, maggior-

¹⁶ Vincenzo Capuano, sia verbalmente sia nel sito da lui curato (www.pastellessa.it), riporta che nel catasto onciario del 1754, del Regno di Napoli, si legge che a Macerata moltissimi erano gli artigiani specializzati nella produzione di carri agricoli, botti, tini, falci, che costituiscono tutti gli strumenti adoperati, ancora oggi, nella festa di sant'Antonio.

■ *La festa di sant'Antonio Abate*

mente legna portata un po' da tutti, intorno alle quali, poi, si beveva e si ballava al ritmo della "tammurriata" o "canzone 'ncoppa a tammorra" (canzone accompagnata dal tamburo) (Piccirillo 2006: 633).

Questo elemento della festa, dunque, che in altre comunità italiane ha ancora una grande centralità, attualmente a Portico si presenta nel modo più degradato, specie se si raffronta con quelli del passato quando, come scrive ancora il Piccirillo e come raccontano tutti gli informatori, i "cippi" in piazza erano enormi e nei cortili splendeva sempre un falò¹⁷; anzi, le fiamme dei falò indicavano spesso i cortili in cui si svolgevano le prove dei "bottari". Nelle testimonianze relative a feste della prima metà del XX secolo, a Portico si faceva il falò in piazza con la legna che ciascuno dei partecipanti portava da casa. Attorno al falò si chiacchierava e magari circolava qualche bicchiere di vino "fragola"¹⁸. A Macerata si cerca invece di mantenere viva la tradizione del falò, magari, per attirare l'attenzione e l'interesse della gente, organizzando attorno ad esso lo svolgimento di giochi popolari-schi.

3.3. La processione e la questua: dal *Diario di campo*, 17 gennaio 2006

Sono le undici del mattino; mi trovo a Macerata, sul sagrato della chiesa, posto alla sommità di un'ampia scalinata; da qui partirà la processione. Non c'è quasi nessuno, né in chiesa né nei dintorni, solo qualche raro passante. Entro in chiesa per vedere se ci sono preparativi e per osservare da vicino la modesta statua del santo. La chiesa è del tutto spoglia e niente, tranne la statua posta dinanzi al transetto, fa pensare che si tratta d'una giornata di festa. Torno fuori e mi metto ad osservare dall'alto della scalinata. In strada sono già comparsi alcuni membri delle Confraternite di Misericordia, con i gagliardetti delle associazioni (la Confraternita del Corpus Domini, quella del Santissimo Rosario, quella dei Morti), che parteciperanno alla processione. Improvvisamente, sulla strada che rasenta a destra la chiesa, appare un gruppo di persone, tutti uomini, che attorniano un carro trainato da un trattore. Sul carro, addobbato con rami di palma, sono ammassati, alla rinfusa, panettoni, bottiglie di spumante e di liquori, probabili rimanenze delle feste natalizie, oggetti svariati e qualche pollo vivo. Capisco che si tratta del carro della questua, che gira per il paese incurante della imminente processione del santo. Gli uomini che l'accompagnano hanno al bavero della giacca il cartellino che li segnala come organizzatori della festa e come deputati a raccogliere i doni della questua. Il carro è preceduto anche da una piccola fanfara, sei o sette strumentisti con le divise della banda locale, che con i suoi interventi musicali annuncia l'arrivo dei questuanti. Seguo per qualche minuto questo carro, scatto qualche foto, ho modo di assistere all'offerta di un gallo vivo che, con le zampe legate, viene caricato sul carro¹⁹. Le

¹⁷ Secondo la testimonianza di M. Russo, ogni cortile accendeva il proprio falò.

¹⁸ Intervista ad Antonio Jodice, Luigi Jodice, e Giuseppe Gravina. È probabile, però, che gli informatori si riferiscano al periodo in cui Portico e Macerata costituivano un Comune unico e la festa era una sola.

¹⁹ Un'ordinanza prefettizia del 1971, durante l'epidemia di colera, vietò qualsiasi tipo di questua. A

■ *Mariano Fresta*

strade sono deserte, solo al passaggio del carro e al suono della fanfara si affacciano dai portoni dei tipici cortili le donne che recano le offerte; esse ricevono in cambio un'immaginetta di sant'Antonio. Il tutto ha l'atmosfera della clandestinità [...].

Ritorno sul sagrato per osservare la formazione del corteo processionale... anche qui sembra che tutto avvenga come tra cospiratori, o quanto meno tra l'indifferenza del paese. Adesso il corteo è quasi pronto: ci sono le confraternite, c'è il clero, c'è la statua del santo portata sulle spalle da dodici persone, ci sono alcune donne; è uno sparuto gruppo che si accinge a percorrere alcune strade del paese. Non seguo la processione, perché quello che ho visto mi basta per confermare quanto scritto da Piccirillo, a proposito, però, di Portico: «La processione di Sant'Antonio non è mai stata molto seguita dai fedeli sia per l'orario piuttosto mattiniero e sia perché si svolge di domenica...» (Piccirillo 2006: 628)²⁰. A parte le giustificazioni piuttosto strane (l'orario non è così mattiniero visto che la processione è prevista per dopo le 10.30; inoltre, di domenica la gente dovrebbe essere più libera da impegni lavorativi), in effetti, a me sembra che a Macerata le cose vadano nello stesso modo, perché anche qui il numero delle persone dietro la statua del santo è piuttosto esiguo.

3.4. *Ppe sant'Antuone, maschere e suone, ovvero l'inizio del Carnevale: ancora dal Diario di campo, 17 gennaio 2006*

È quasi mezzogiorno, quando mi avvio verso Piazza De Gasperi, a qualche centinaio di metri dalla chiesa, dove la gente, venuta per assistere alla sfilata dei carri, ha riempito del tutto lo spazio; i ritardatari si ammassano lungo le vie adiacenti.

Arrivano i carri con i bottari, ognuno con la propria canzone che lo differenzia dagli altri, che si dispongono lungo il viale che sbocca nella piazza. Qui si susseguono sfilate e danze di ragazzi delle scuole elementari e medie, accompagnati dagli insegnanti. Molti ragazzi hanno "cupielli", falci e qualche botte, con i quali accompagnano le coreografie dei compagni. È chiaro che gli organizzatori pensano al futuro: coinvolgendo i giovanissimi, sono sicuri di consolidare la tradizione e di avere sempre persone disposte a seguirla. Nella piazza circola anche un venditore ambulante di coriandoli che già colorano il grigio dell'asfalto²¹.

Finita la *performance* dei ragazzi, si dà il via ufficiale al Carnevale con il bruciamento di quattro figure simboliche. La prima è costituita da un asino, costruito in cartapesta, poggiato su un carrozino a quattro ruote, tirato da una persona che gli fa percorrere circolarmente lo spazio lasciato libero dalla folla. Esso nasconde numerosi petardi che

Portico, da allora, la questua non è stata più ripristinata, al suo posto c'è la vendita dei biglietti di una lotteria il cui unico premio è un maiale vivo. Secondo gli informatori a Macerata la "riffa", durante la quale sono venduti i beni ricavati dalla questua, può fruttare, nel migliore dei casi, circa mille euro.

²⁰ Lo stesso Piccirillo, nelle pagine precedenti, dà una descrizione dettagliata dei modi con cui si svolgeva la processione. A p. 625, inoltre, c'è una foto degli anni Trenta del secolo scorso in cui si vede, davanti al Duomo di Portico, una folla piuttosto nutrita che assiste alla benedizione degli animali, con ben visibili quattro bovini bianchi.

²¹ Secondo alcuni informatori, la presenza dei coriandoli a Macerata nella ricorrenza di sant'Antonio è piuttosto recente.

■ *La festa di sant'Antonio Abate*

scoppiano uno dopo l'altro per diversi minuti, facendo incendiare la cartapesta e distruggere la sagoma. Una volta quest'asino era condotto in mezzo alla folla che scappava per evitare di essere colpita dai petardi; oggi, per motivi di sicurezza, è tenuto piuttosto distaccato dalla gente. Lo spettacolo mi fa riandare con la memoria alla mia fanciullezza, quando, nella piazza principale del mio paese, alle pendici dell'Etna, il giorno di martedì grasso due giovanotti, camuffati da asino, facevano scoppiare petardi in mezzo alla folla, spaventando soprattutto donne e bambini.

Poi è la volta del maiale, legato al culto contadino e popolare di sant'Antonio, che brucia e scoppia a poco a poco, issato su una colonna perché sia visibile al pubblico circostante. Quando il maiale scompare avvolto dalle fiamme, ecco che la "signora e' focu" (la signora del fuoco), un fantoccio a forma di donna, posto anch'esso su una colonna, comincia a bruciare e a scoppiare dal basso, perdendo, man mano, corpo, braccia e infine la testa. Un applauso segue alla sua decapitazione. Infine è il turno della scala: su un telaio i petardi sono disposti in modo da formare una scala a pioli, condannata, anch'essa, a bruciare e a consumarsi, tra gli applausi della folla. C'è, però, chi in questo disegno, invece della scala, vede la forma stilizzata di un campanile o di una torre²².

A Portico le quattro figure sono bruciate a mezzogiorno della domenica successiva in piazza Municipio. All'atmosfera carnevalesca si rifanno, a Portico, alcune strofe satiriche, cantate sui carri e indirizzate sia a personaggi locali sia ai personaggi della politica nazionale.

4. La tradizione e le innovazioni

4.1. Il carro

Il carro, che girava per il paese e che nel passato era uno dei componenti della festa, si è trasformato a tal punto negli ultimi venticinque anni da poter essere oggi considerato l'elemento più importante di tutta la manifestazione, quello che, probabilmente, l'ha tenuta in vita, dandole nuovo impulso e attirando su di sé l'attenzione delle nuove generazioni.

I più anziani ricordano che il carro, fino agli anni Cinquanta-Sessanta del secolo scorso, era tirato da buoi o da cavalli ed era abbastanza contenuto nelle dimensioni. Ecco come lo descrive, riferendosi a quello di Portico, Pietro Mauro Piccirillo:

Con frasche di palma molto lunghe che partono dalla base e si ricongiungono alla linea mediana, continuando sia davanti che di dietro, si forma una specie di cupola molto oblunga in modo che il carro assume quasi la figura di un animale dal vago sapore preistorico. All'interno, nascosti alla vista, vi sono la sezione dei tinelli, disposti a circolo, che vengono percossi da piccole mazze di legno di solito lunghe 30-40 cm, e la sezione delle falci e falcette percosse da piccoli pezzi di ferro. Ancora all'interno c'è il "capopanza" il quale comanda tutto il ritmo con il fischiello e, naturalmente, con un'interpre-

²² Piccirillo 2006: 633.

■ *Mariano Fresta*

tazione mimica davvero notevole. È lui che ordina il via ed i cambi di ritmo. Infine le botti, da quattro a otto, disposte equamente sui due lati, forate dal di dietro, percosse con mazze di legno lunghe 40/50 cm, rinforzate da pezzi di stoffa fino a formare i c.d. “mazzuocchi” (Piccirillo 2006: 629)²³.

Nel corso degli ultimi venti-trenta anni, il carro è stato ampliato sia nella larghezza sia nella lunghezza, per consentire su di esso la collocazione di un numero sempre maggiore di “cupielli”, botti e falci. Oggi esso si presenta come una costruzione gigantesca, essendo largo 3,50 metri e lungo 16 metri, cui si aggiungono i 4 metri del trattore che lo traina. A malapena esso percorre le strade alquanto strette delle due cittadine e riesce a contenere fino a 16 botti, più un numero considerevole di falci e da quindici a venti cupielli, oltre ai cantanti, all’orchestrina e al capo pattuglia²⁴. Rispetto al passato, le frasche di palma non coprono più, come una cupola, tutti quelli che stanno sul carro, che sono così ben visibili agli spettatori.

In genere il carro mantiene una parvenza di “barca”, perché davanti si apre con una figura di cartapesta che può ricordare le polene delle navi antiche e posteriormente si chiude con un’altra figura; i due manufatti di cartapesta, introdotti dopo il 1993, vogliono essere figure simboliche, così nei primi carri del 1993 comparivano, davanti, Pulcinella, che secondo due giovani informatori²⁵ sarebbe stato il simbolo del bene, e dietro “le anime dei morti”, che avrebbero simboleggiato il male. L’attribuzione dei significati simbolici appare piuttosto arbitraria; l’unica regola sembra essere questa: la figura posta sulla parte anteriore del carro dovrebbe simboleggiare il bene e quella sulla parte posteriore il male. L’impressione è, però, che queste figure di cartapesta siano soltanto decorative e che siano delle imitazioni dei carri carnevaleschi di altre città italiane.

Secondo un altro testimone la forma della barca data al carro è un’invenzione recente, per la quale si è trovata la giustificazione nella presunta venuta di sant’Antonio dall’Egitto in Italia per mezzo di un natante²⁶. In effetti, nelle pochissime foto d’epoca rintracciate, i carri non avevano la forma della barca, ma semplicemente erano carretti allungati e sistemati per l’occasione.

Oltre ad essere decorato con le figure di cartapesta, il carro è fasciato da teli di juta e ornato da rami di palma. Molti dicono che la tela di juta serve a dare la forma di barca al carro e che i rami di palma siano anch’essi il ricordo dell’origine africana del santo. Molto più realisticamente, la tela di juta serve solo a mascherare le strutture poco estetiche adoperate per allungare ed irrobustire il carro, e le palme, che l’antica documentazione fotografica, anche se scarsa, ci mostra sempre presenti, sono, invece, un simbolo della buona stagione, forse pure un ricordo della “do-

²³ Altri nomi dello strumento: “maglio”, “mazzafuni”.

²⁴ Testimonianze di Mario Reale e Giovanni Natale di Macerata, operai tessili, e Giuseppe Gravina di Portico, parrucchiere; tutti e tre sono percussionisti di cupielli e di botti.

²⁵ G. Natale e M. Reale.

²⁶ G. Boccia.

■ *La festa di sant'Antonio Abate*

menica delle palme” vista come data ben augurale, di uscita dalla stagione invernale, e quindi un segno delle antiche feste agrarie.

L'allestimento di un carro è piuttosto oneroso, aggirandosi intorno ai 4-5 mila euro; siccome in ognuno dei due paesi i carri approntati sono in genere una decina, la festa impegna le comunità sia dal punto di vista umano (occorre trovare alcune centinaia di persone disponibili a spendere parte del loro tempo e delle loro energie per molte serate di prove e per i quattro giorni conclusivi della festa), sia dal punto di vista finanziario. Per la spesa dell'allestimento (costruzione e decorazione del carro, affitto del trattore, acquisto degli strumenti, ecc.), buona parte della cifra è sborsata da quelle imprese artigianali e commerciali che vogliono farsi pubblicità: e difatti, su ogni carro c'è sempre un cartello che ne indica il finanziatore. A questa somma occorre aggiungere il costo degli strumenti (botti, falci e tinnelli), soggetti ad una rapida usura, al cui acquisto a volte contribuiscono gli stessi suonatori che, per salire sul carro e suonare, pagano, come a Macerata, una quota di cinquanta-sessanta euro²⁷; oppure sono donati da singole persone, le quali, dopo la festa, sono felici di riprenderseli in condizioni pessime, perché questo significa che hanno funzionato a lungo e che hanno scacciato il male²⁸.

Essendo la spesa molto onerosa, è ovvio che qualcuno della comunità, volendo farsi pubblicità e volendo mostrarsi generoso e potente nei confronti dei propri concittadini, paghi di tasca propria l'allestimento. Nel 2006 a Portico si vociferava che uno dei carri fosse stato allestito grazie alla volontà e al finanziamento di una persona in odore di camorra. D'altra parte, spesso capita che in certe manifestazioni di grande interesse popolare, ci sia lo zampino della delinquenza organizzata, come succede, per esempio, per la settimana santa di Taranto o per la processione di sant'Agata a Catania. A Macerata, secondo il sacerdote Boccia, il rischio di intrusioni sgradite non è possibile, perché tutta l'organizzazione della festa è diretta e controllata dal Comitato parrocchiale.

Tra i carri ne spicca uno abbastanza singolare su cui botti, falci e cupielli sono ridotti al minimo; al centro del carro si trova un focolare con una griglia per cuocere le salsicce: è il “carro cantenella”. Nel dialetto locale la “cantina” o “cantenella” è l'osteria; e sul carro si mangia e si beve, con l'accompagnamento di una piccola orchestrina. Esso, inoltre, nei primi anni Novanta si caratterizzava, oltre che per avere la griglia sempre in funzione, perché era l'unico ad avere un piccolo complesso musicale moderno; oggi l'orchestrina fa parte di quasi tutti i carri. Gli attuali organizzatori difendono questa innovazione, perché ritengono che la festa si debba evolvere, adeguandosi ai tempi; altri informatori, invece, fanno capire che questa specie di “osteria mobile”, introdotta molto recentemente (grosso modo agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso), sia poco consona alla tradizione²⁹.

²⁷ Testimonianza di M. Reale e G. Natale, ma anche di Capuano e altri.

²⁸ Il Comitato dei festeggiamenti di Macerata interviene con 300 euro di contributo per ogni singolo carro.

²⁹ Uno dei “fondatori” del carro “a cantenella” è stato il maceratese Michele Antonio Piccirillo.

■ *Mariano Fresta*

4.2. La sfilata dei carri e la gara

Nei pomeriggi dal giovedì alla domenica fissata per la festa, i carri, partendo ognuno dal luogo dell'allestimento, si danno appuntamento in una zona periferica della cittadina dove è possibile preparare lo schieramento. Poi, sfilando, partono per effettuare l'itinerario predisposto, per le vie principali della città. La sfilata si conclude la notte della domenica con la premiazione e con lo spettacolo dei fuochi artificiali. Fino agli anni Cinquanta-Sessanta del secolo scorso, i carri giravano per le strade delle due cittadine senza nessun ordine, ognuno per conto proprio, seguiti da gruppi di ragazzini vocianti. A poco a poco, per questioni di sicurezza nella circolazione stradale, è stato dato un ordine alla sfilata e poi, con l'intervento delle Amministrazioni comunali, delle parrocchie e delle Pro Loco, tutto è stato rivisto e organizzato in modo da dare alla manifestazione l'aspetto di una festa moderna, più vicina ai modi della cultura di massa, pur riprendendo in buona parte la tradizione popolare e contadina.

Sui carri salgono soltanto maschi, la maggior parte ragazzi e giovani; la presenza femminile è un'innovazione di questi ultimi anni e riguarda soltanto le voci e gli strumenti dell'orchestrina moderna: bottari e percussori di "cupielli" e di falci sono tutti di sesso maschile³⁰.

Il corteo dei carri procede per le vie delle cittadine accompagnato dal ritmo della "pastellessa"; nelle soste programmate, le pattuglie eseguono due o tre brani e poi proseguono. Dopo le 21, al termine del giro per le vie delle cittadine, nella piazza principale, i carri si fermano più a lungo. Ad ogni gruppo è assegnato un tempo durante il quale sono eseguiti quei brani che esprimano di più le capacità esecutive ed estetiche della pattuglia. Fino al 1982 a Portico e al 1983 a Macerata³¹, una commissione specifica assegnava i premi alle migliori esecuzioni ed ai carri migliori, ma siccome i premi creavano situazioni poco gradevoli a causa di gelosie e rivalità campanilistiche, gli organizzatori hanno deciso di eliminarli e di assegnare al loro posto, a ciascuna pattuglia, una targa uguale per tutte come attestazione di partecipazione.

La gara, però, non era un'innovazione, perché anche nel passato, almeno a memoria degli informatori più anziani, c'è stata sempre una commissione guidata dal "mast'e festa" (il mastro, il responsabile della festa) che assegnava un premio in denaro per il migliore allestimento dei carri. Uno di questi informatori, Antonio Jodice di Portico, classe 1928, mi ha raccontato che aveva concorso alla gara, intorno agli anni Quaranta, per vincere un premio di 500 lire; il premio sarebbe toccato a chi avesse presentato la coppia di buoi meglio addobbata. Lui non aveva gli animali e se li fece prestare. Li strigliò, li lustrò, li ornò di nastri. Vinse il premio, ma le 500 lire furono date al proprietario dei buoi e non a lui.

³⁰ Secondo la testimonianza di Vincenzo Capuano, nel 1995, fatto straordinario, la squadra di suonatori di un carro era costituita esclusivamente da donne.

³¹ È stato Capuano a riferirmi queste informazioni, confermate poi da A. Musso, membro del comitato organizzatore dal 1985 in poi.

■ *La festa di sant'Antonio Abate*

4.3. Un piatto di “past’e llesse”

Mentre si continua a suonare e a cantare sui carri fermi presso la piazza principale, in un edificio vicino si prepara il piatto della “past’e llesse”, un piatto della cucina povera che si ritrova in diverse zone contadine dell’Italia, (in Umbria, per esempio, e in Sicilia). Si tratta di pasta lessata e condita con una salsa a base di pancetta soffritta insieme con castagne già lessate e peperoncino. L’abate della chiesa di San Martino di Macerata, il più dotto tra i miei informatori, nell’illustrarmi la tradizione, si meravigliava di come la castagna potesse essere stata scelta come cibo della festa, dimenticandosi che questo frutto è stato quasi l’unico sostentamento, specie d’inverno, di molte comunità montanare. È vero che Portico e Macerata si trovano in pianura a pochi metri sul livello del mare, ma è altrettanto vero che le castagne sono prodotte abbondantemente sulle terre vulcaniche di Roccamonfina, a qualche decina di chilometri dalle due comunità. Le castagne, sbucciate e fatte essiccare (*'e llesse*), si conservano a lungo e possono essere fatte rinvenire lessandole, costituendo una riserva alimentare invernale per le famiglie più povere. Nessuna meraviglia, dunque, se la “past’e llesse” sia stata scelta come cibo particolare della festa di sant’Antonio e sia diventata, per antonomasia, il nome stesso della festa, il nome del gruppo che organizza e sta sul carro (“la pattuglia”, o “battaglia, di past’e llesse”) e il nome del ritmo principale eseguito dai bottari.

In tempi lontani, gli organizzatori, nella serata conclusiva della festa, si preoccupavano di distribuire un piatto di “past’e llesse” a tutti gli intervenuti. La tradizione è ancora oggi rispettata: un buon piatto caldo di pasta corta, molto saporita, in cui il dolce della castagna e il piccante del peperoncino riescono a stare bene insieme.

4.4. Carri e canti

Negli anni dal 1980 circa in poi avviene una lenta ma progressiva trasformazione, con l’abbandono, totale o parziale, di alcuni usi, e con l’introduzione di elementi del tutto innovativi riguardanti l’allestimento del carro, l’immissione di canzonette otto-novecentesche³², l’impiego diverso dei ritmi di “pastellessa”, la spettacolarizzazione della sfilata dei carri. Soprattutto, la svolta si attua a livello organizzativo, perché non è più l’iniziativa spontanea di singoli o di piccoli gruppi a rinnovare la tradizione dei carri e delle botti, ma un organismo centralizzato che, in sintonia con le istituzioni locali e con gli organizzatori dei singoli carri, programma i giorni di festa, i percorsi dei carri, gli orari delle manifestazioni. Esaminiamo più da vicino queste innovazioni.

Dalle fotografie d’epoca e da quello che scrive il Piccirillo si desume che l’allestimento del carro si limitava ad un semplice ornamento ottenuto con molti rami di palma, in modo da coprire completamente la struttura del veicolo. Con la svol-

³² L’ideatore e il promotore di questa “rivoluzione” è stato il maceratese Antonio D’Amico, compositore di canzoni e “capo paranza”.

■ Mariano Fresta

ta, però, degli anni Novanta del secolo scorso, al carro è data una nuova veste, a metà strada tra la tradizione locale e quella di manifestazioni come quella del Carnevale di Viareggio. Sul carro compaiono pupazzi di cartapesta più o meno simbolici o semplicemente decorativi; si ricorre anche alla storia napoletana ritraendo nella cartapesta personaggi come Masaniello, cui è stata dedicata anche una canzone da un gruppo di bottari di Portico. Gli antichi versi di canti contadini, che erano gridati, più che cantati, e intervallati da una breve figura ritmica eseguita dalle percussioni, furono quasi del tutto abbandonati per canzoni più melodiose e più note, come quelle napoletane dell'Ottocento e perfino dalle canzonette degli anni Cinquanta-Sessanta del secolo scorso portate al successo da famosi esecutori partenopei. L'introduzione di questo nuovo repertorio canzonettistico ha obbligato i "bottari" a portare sul carro strumenti musicali capaci di produrre melodie e accompagnamenti adeguati, come chitarre, tastiere e mandolini, opportunamente elettrificati ed amplificati per non essere sovrastati dal suono delle percussioni. Conseguentemente le canzonette sono state adattate ai ritmi della "pastellessa" e questi ultimi si sono modificati per poter fare da accompagnamento alle melodie moderne.

Reperire presso gli informatori più anziani i vecchi canti è stato impossibile, nessuno ne ricorda più; solo Luigi Jodice di Portico mi ha cantato alcuni frammenti, il primo dei quali è:

*Ugne e gira 'a rota
guagliò vattenne a lloco
(«Ungi la ruota e girala / ragazzo vattene da costì»).*

Al secondo frammento ha fatto seguire, imitandolo con la voce, l'accompagnamento delle percussioni:

*Che belle pieri tiene 'a campagnola! ttu ttu ttu
Che belle zizze tiene 'a campagnola! ttu ttu ttu
(«Che bei piedi ha la ragazza di campagna... / Che bel seno ha ecc.»).*

I due frammenti appartengono ad un vecchio canto che a Macerata, fatto quasi eccezionale, è ancora eseguito su alcuni carri e s'intitola 'O sciaraballe (Il calesse o carrozzino); eccolo nella trascrizione di Vincenzo Capuano:

*E dacce nata bbota 'o sciaraballe eee...eee...
E gira e vogne 'a rota
neh guagliò vattenne a lloco.
E gira e vogne 'a rota
neh guagliò vattenne a lloco.*

*Che belli cosce tene 'a campagnola!
Che belli cosce tene 'a campagnola!*

■ *La festa di sant'Antonio Abate*

*E dacce nata bbota, nata bbota 'o sciaraballe.
 E dacce nata bbota, nata bbota 'o sciaraballe.
 E gira e vogne 'a rota
 neh guagliò vattenne a lloco.
 E gira e vogne 'a rota
 neh guagliò vattenne a lloco.*

*Che belli capille tene 'a campagnola!
 Che belli capille tene 'a campagnola!*

*E dacce nata bbota, nata bbota 'o sciaraballe.
 E dacce nata bbota, nata bbota 'o sciaraballe³³.*

Un altro canto antico, fornitomi sempre da Capuano, è il seguente:

*A festa 'e Sant'Antuono è n'alleria
 pe tutte sti guagliune sto cantanne
 e ca sta 'a gente e tutte sti paisè
 au'anne è megli 'e chell'e n'anne fà
 au'anne è megli 'e chell'e n'anne fà.*

*Sunamme caccavelle, siscarielle e buchidibù,
 na festa comm'a chesta nun a virimme cchiù!
 Sunamme caccavelle, siscarielle e buchidibù,
 nu carro comm'a chiste nun o virimme cchiù!*

È probabile che questi versi siano stati oltre che cantati anche mimati, perché gli informatori raccontano che provocavano le risate degli astanti.

Sui carri, però, questi canti costituiscono una parte minima del repertorio che spazia, invece, dalle classiche canzoni napoletane dell'Ottocento a quelle del Novecento, cui si aggiungono composizioni nuove, magari create per l'occasione; così il repertorio va da *'O sciaraballe*, *Tiempe belle'e na vota* e *Campagnola* fino a *Caravan Petrol* di Renato Carosone.

Le prove del canto e delle percussioni avvengono, come tradizione, nei vecchi cortili, in cui una volta si svolgeva la vita sociale delle classi popolari, e dove c'era il forno e il pozzo comune e lo spazio in cui i ragazzi giocavano e le donne cucinavano e svolgevano buona parte dei lavori domestici.

³³ Il canto sembra essere composto da due parti ben distinte, la prima in cui si esorta il ragazzo a spingere il calesse dopo averne unto le ruote e che qui serve a mo' di ritornello; la seconda parte, invece, appartiene ad un canto iterativo, *La campagnola*, abbastanza diffuso nel territorio italiano, come testimonia il testo riportato nella raccolta *Cantipopolari in Maremma*, a cura di C. Barontini, F. Maffucci e M. Vergari, Grosseto, Ed. Il Paese Reale, 1975.

■ Mariano Fresta

4.4. Dal rumore alla percussione organizzata

Scrivono Bonanzinga che «gli utensili da lavoro... risultano di frequente utilizzati in funzione musicale o comunque per produrre suoni di pregnante significato sacrale» (Bonanzinga 2000: 34). Nel caso di Portico e Macerata l'espressione "significato sacrale" è da riferirsi ai riti di inizio d'anno, quando, per accogliere il nuovo ciclo annuale, si praticano usi diretti a scacciare demoni, spiriti maligni, animali ed insetti nocivi, oltre che a favorire il rinascere della natura e ad augurarsi buoni raccolti. Si tratta, nell'intrecciarsi e sovrapporsi nello stesso periodo calendariale di tradizioni culturali diverse, di una mescolanza di varie cerimonie e varie feste che sommariamente possiamo indicare come "riti di passaggio", da una parte, e "feste carnevalesche" dall'altra. Per rendere l'idea di questa commistione riporto qui quanto riferisce lo stesso Bonanzinga a proposito di una tradizione di Monterosso Almo (provincia di Ragusa) che si svolgeva, fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, proprio alla vigilia della festa di sant'Antonio e in cui erano presenti schiamazzi, maschere e fuoco:

[i] Nzunzieddi [...] potevano essere in numero variabile [...] fra loro incatenati e legati ad una corda retta da un altro individuo che impersonava sant'Antonio; quest'ultimo impugnava un bastone con cui li tormentava. Il corteo così composto attraversava le vie del paese e la gente partecipava alla rappresentazione schiamazzando e accendendo fuochi (*vampi*)³⁴.

Negli anni più recenti e soprattutto dopo la "riforma" degli anni Novanta, a Portico e a Macerata il rumore e il fracasso, da suoni indistinti che erano, prodotti battendo più o meno caoticamente botti, falci e "cupielli", si sono trasformati in "percussione", cioè in un suono che appartiene ad un insieme ben organizzato di ritmi e di tempi, proprio di un sistema musicale³⁵.

Come in una batteria di un'orchestra di musica leggera, le botti marciano i tempi in battere, allo stesso modo di una grancassa, mentre i *cupielli* si comportano da tamburo rullante, segnando sia i tempi in battere che in levare. Falci e falcette, battuti da un pezzo di ferro, imitano i piatti a *coulisse* e vanno all'unisono con i "cupielli".

Tre sono i ritmi prodotti dai "bottari": quello di marcia funebre, quello di "pastellessa" e quello della tarantella. C'è poi anche la "confusione", ovvero quella percussione che si può equiparare al "rullato" dei tamburi: in questo caso botti, falci e cupielli vengono percossi con colpi rapidissimi e prolungati in modo da emettere un lungo suono continuo. Il capo paranza sfrutta questa "confusione" per creare un clima di attesa sonora: la sua gestualità invita i "bottari" ad eseguire dei

³⁴ Bonanzinga 2000: 49, nota 11. Nella stessa nota e poi nel resto del saggio sono tanti gli avvenimenti ricordati in cui il rumore, il fracasso, il suono, provocato percuotendo vari oggetti di legno o di metallo, sono al centro di un rito o di una festa.

³⁵ Per il concetto di "rumore" e per quello di "percussione" mi sono servito delle definizioni che ne dà Gerard Béhague, *Percussione e rumore* (1986), trad. it. in *Enciclopedia delle Religioni*, vol. I: *Il Rito. Oggetti, atti, cerimonie*, Milano, Marzorati-Jaca Book, 1994, pp. 419-423.

■ *La festa di sant'Antonio Abate*

“diminuendo” e dei “crescendo” fino a quando, dopo una brevissima pausa, riprende ossessivamente il ritmo della “pastellessa”. Il capo paranza deve essere dotato di grande orecchio musicale oltre che di una certa creatività; sta difatti a lui dare senso melodico e ritmico alle esecuzioni, ora rallentando ora accelerando il ritmo, ora facendo diminuire il volume sonoro, ora facendolo aumentare e, in sostanza, rendendo dinamica e piacevole una percussione che altrimenti sarebbe piuttosto monotona. Il ritmo più usato è quello della “pastellessa”, seguito dalla tarantella; più raro è quello di “marcia funebre”.

Camminare accanto ai carri mentre sfilano o fermarsi accanto ad uno di loro mentre i “bottari” percuotono i loro strumenti è un’esperienza che difficilmente si dimentica. La massa sonora che si muove dal carro investe gli astanti con ondate di vibrazioni che scuotono tutto il corpo, in modo continuo ed ossessivo, fino a suscitare emozioni viscerali e primordiali.

5. Laicità della festa

Nell’intervista da lui rilasciatami, il sacerdote Gianfranco Boccia, abate della chiesa di San Martino di Macerata, decisamente afferma che tutta l’organizzazione della festa è in mano alla parrocchia: non solo tutto ciò che concerne l’aspetto religioso, ma anche quello amministrativo e finanziario (questua, ricerca di sovvenzioni, rapporti burocratici con le autorità, ecc.), e quello della costruzione e della preparazione dei carri; insomma, tutto quanto appartiene al complesso organizzativo è in mano ad un Comitato che risponde del suo operato alla parrocchia. Tutto ciò si verifica anche a Portico, come mi è stato confermato da un altro testimone del luogo, che ha fatto parte del Comitato fino al 2006³⁶.

A sentire, invece, altri informatori, sembra che per la preparazione dei carri ci sia una grande autonomia. Ogni carro è finanziato da imprese commerciali (bar, officine meccaniche, negozi di ferramenta e di prodotti agricoli, ecc.) e spesso rappresenta il rione o il quartiere della cittadina in cui si svolge l’attività di chi ha sostenuto le spese dell’allestimento.

Dalle notizie, piuttosto frammentarie e vaghe, fornite dagli informatori e dalle esperienze fatte sul campo si può dedurre che nella formazione delle “pattuglie” e nella gestione relativa all’allestimento dei carri e a tutta l’organizzazione della festa, esclusi gli aspetti religiosi, ci sia stata nel passato un’iniziativa autonoma di segno contadino e popolare. Questa autonomia si manifesta ancora oggi, nonostante l’intervento delle parrocchie, delle Pro Loco e, in qualche misura, anche degli Enti locali (durante le premiazioni di questi ultimi anni, come testimoniano anche i filmati prodotti dalle Pro Loco, la presenza degli assessori comunali è costante). In definitiva, pur se la festa è dedicata a sant’Antonio e ne sono coinvolte in qualche modo le parrocchie, tutto ciò che accade per le strade e sui carri appartiene ad un momento festivo del tutto laico.

³⁶ Intervista a Di Matteo.

■ *Mariano Fresta*

6. Il Carnevale e le oscure simbologie

A questo punto mi pare di poter dire che il carro, da semplice mezzo di trasporto della “pattuglia” e degli strumenti, si è trasformato in un elemento tipico delle feste carnevalesche; tuttavia esso rimane ancora fortemente collegato alla tradizione rituale del rumore: se questo, prodotto con gli strumenti di uso abituale dei contadini (botti, falci e cupielli), ha una valenza benaugurale per tutta la comunità, diventa necessario che tutti lo sentano. Così i bottari girano sui carri per le strade del paese, come i maggaioli in alcune regioni italiane vanno da un casolare all’altro della campagna, auspicando che la nuova stagione sia portatrice di benessere e di abbondanti raccolti.

Più difficile è capire cosa significhino le quattro figure dell’asino, della signora del fuoco, del maiale e della scala che sono bruciate in piazza. La loro morte, per bruciamento e davanti agli spettatori festanti, è da paragonare, molto probabilmente, a quella del fantoccio di Carnevale. È questo, forse, il momento in cui si opera il passaggio dalla festa rituale del fuoco a quella carnevalesca.

Sulle quattro figure i cultori di cose locali si sono sbizzarriti nel tentativo di trovare un significato, un riferimento a qualche vicenda storica, ma le loro ipotesi invece di sciogliere i dubbi li complicano, per questo è meglio tacere e limitarsi a sottolineare il fatto che i molti spettatori applaudono con convinzione nel momento in cui i quattro fantocci scompaiono divorati dal fuoco.

7. La partecipazione popolare

Sia a Portico che a Macerata, c’è la presenza di un enorme pubblico giovanile che segue con partecipazione e coinvolgimento e che conosce molti dei testi dei canti. Ciò probabilmente dipende dall’abitudine dei giovani di partecipare a concerti pop e rock, ma anche dal fatto che le pattuglie producono, *mutatis mutandis*, ritmi elementari e ancestrali abbastanza simili a quelli della musica rock e della “disco music”.

È stata la prima volta che mi è capitato di assistere, durante una manifestazione nata nella cultura tradizionale contadina, a scene simili a quelle che accadono nei concerti pop, con le ragazze che lanciano strilli di approvazione nei confronti degli esecutori, e con manifestazioni di “tifo”, nei confronti dei carri del proprio rione, come quelle degli stadi di calcio. Per una persona abituata ad assistere a manifestazioni di folklore come se si trattasse di “roba per iniziati”, o come si dice oggi di “prodotti di nicchia”, è molto sorprendente vedere migliaia di persone che si affollano attorno ai carri, che pazientemente ascoltano per ore l’esecuzione dei repertori di tutti i gruppi, che subiscono il freddo delle serate di gennaio, assiepanendosi sulla scalinata del Duomo di Macerata o nella piazzetta del Municipio di Portico.

Chi ha provocato un fenomeno del genere ha saputo trarre da una festa contadina quanto poteva essere trasformato in uno spettacolo di cultura di massa: così dai piccoli carri, addobbati poveramente, si è passati a carri immensi e sontuosi;

■ *La festa di sant'Antonio Abate*

dai vecchi tinelli e dalle vecchie botti, abbandonati nelle cantine, si è passati ad oggetti creati per l'occasione con costi notevoli; da un rumore caotico, forse anche fastidioso, si è giunti ad una gradevole manifestazione canora. Quanto era "popolare" nel senso di "tradizionale" e appartenente a precise classi sociali, è stato metabolizzato e ridotto a "popolare", nel senso di "cosa" che appartiene a tutti, senza distinzione di ceto e di cultura, cioè a "fenomeno di massa".

8. Conclusioni

8.1. La memoria e i cocci

La difficoltà maggiore che ho incontrato durante la ricerca è stata quella di intervistare testimoni che avessero dell'argomento una chiara visione, specialmente per quanto riguarda il passato.

Feci le prime interviste a coloro che mi erano stati indicati come i promotori e gli organizzatori della festa, ma si trattava di persone che spesso non avevano conoscenza della tradizione contadina e che erano state messe al corrente in maniera superficiale da dilettanti di storia locale, a loro volta "esperti" solo per sentito dire³⁷. Questi informatori, comunque, mi spiegarono i meccanismi della manifestazione attuale; ma se volevo andare più indietro nel tempo, alla ricerca della tradizione contadina, mi occorreavano altri testimoni, altri informatori.

Non è stato semplice trovare non solo informatori che avessero un'idea globale del fenomeno, ma anche luoghi in cui poter fare con agio le interviste. Se andavo a trovare nelle loro case gli informatori, si era sempre disturbati dal televisore acceso ad alto volume, dai familiari che andavano e venivano, indifferenti all'intervista, dai ragazzi che giocavano e urlavano nel cortile. Altro luogo in cui ho fatto le interviste sono stati i bar con il frastuono degli avventori e dei giocatori di biliardino. A ciò si aggiunga l'ostacolo di un dialetto parlato con rapidità e quasi incomprendibile senza l'aiuto, talora, di un "interprete".

Ma la difficoltà maggiore è stata quella di trovare testimoni dotati di buona memoria: tutte le notizie che ricevevo erano frammentarie, smozzicate, senza connessioni le une con le altre. In un *puzzle* le tessere sono date alla rinfusa, ma c'è comunque un canovaccio che aiuta a ricostruire il disegno complessivo; io, invece, mi trovavo ad avere tanti pezzetti di notizie, accumulate negli appunti e nelle audiodisquette, ma non sapevo che disegno avrei potuto o dovuto ripristinare.

"Rimettere insieme i cocci", come si dice in Toscana, e ricostruire il vaso è stato molto difficile e forse, come si vede talora nei Musei archeologici, quando nei vasi c'è del gesso bianco al posto del coccio originale mancante, anche in questo tentativo di raccontare la festa di sant'Antonio nel Casertano mancano dei pezzi. Ma la memoria con cui avevo a che fare era piuttosto labile, incapace di indicare

³⁷ L'unica eccezione è rappresentata da P. M. Piccirillo che, pur con alcune ingenuità scientifiche, ha saputo descrivere la festa con molta accuratezza.

■ *Mariano Fresta*

tempi, luoghi e modi del fenomeno di cui chiedevo notizie, e soprattutto era sovrappiù dall'esperienza degli ultimi anni, per cui il passato era sempre confuso con il presente. Intervistando i giovani, invece, si potevano avere informazioni entusiastiche sulla loro esperienza di percussionisti o di organizzatori, ma nessuna notizia per le vicende anteriori al 1990. Per i giovani, la festa di "pastellessa" è quella che hanno conosciuta e vissuta direttamente, senza radici nel passato.

8.2. Nostalgia e innovazione

Se la memoria delle persone anziane di Portico e di Macerata si rivela così lacunosa e frammentaria, così debole e annessa, la causa sarà forse da rintracciare nella crescita caotica e frenetica delle due cittadine negli ultimi sessant'anni. Basta dare uno sguardo alla vita quotidiana dei due centri urbani per capire che c'è stata una devastazione del mondo contadino su cui si è costruita, frettolosamente, una società senza radici.

Nelle viuzze dei centri storici le auto, pur costrette ad un continuo zig-zag per gli altri veicoli parcheggiati, sfrecciano a grande velocità; i bei vecchi cortili in cui si svolgeva la vita sociale sono stati riempiti di automobili o di costruzioni insensate ed abnormi; i confini dei paesi non esistono più travolti dall'avanzata delle costruzioni che s'innalzano dovunque ci sia uno spazio edificabile; le antiche attività agricole convivono con le piccole industrie della tecnologia più avanzata. Non c'è più l'identità culturale di una volta, ma non c'è neanche un'identità nuova. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se la memoria storica non ha retto a questa specie di *tsunami* che ha scompigliato la vita di tutti ed ha spazzato via qualsiasi riferimento cui ancorare il proprio sapere, le proprie usanze, le proprie abitudini. È rimasto solo un mare su cui galleggiano piccoli, insignificanti frammenti di un mondo che fu, tra cui, con cinica noncuranza, navigano le barche, i velieri e i transatlantici della moderna civiltà.

Non c'è nemmeno da meravigliarsi, dunque, se anche la festa di sant'Antonio con tutto il suo corredo di pratiche rituali si sia trasformata, assumendo una fisionomia conforme alla società che l'organizza. C'è, tuttavia, chi si è accorto di quanto avvenuto e lo ha anche scritto; si tratta del più volte citato Piccirillo che rimane il testimone più sicuro e attendibile delle vicende di Portico. A proposito di questi cambiamenti, Piccirillo scrive:

Purtroppo, da circa venti anni a questa parte, la struttura originaria dei carri e il significato dei ritmi suonati sono stati gradualmente ma inesorabilmente modificati. I carri, infatti, hanno assunto sempre più caratteristiche "carnascialesche": sono diventati "aperti" con la perdita delle tradizionali "frasche" e delle relative modalità di sistemazione; sono stati introdotti elementi di abbellimento di cartapesta propri delle più note manifestazioni italiane del Carnevale; sono stati inseriti sul carro strumentazioni di amplificazione delle botti e delle sezioni dei tinelli e delle falci; sono stati addirittura introdotti anche strumenti elettrici o elettrificati come chitarre e mandolini; la struttura originaria è stata stravolta nei suoi tempi canonici essendo stata limitata a due tempi (il

■ *La festa di sant'Antonio Abate*

secondo e il terzo)³⁸, privilegiando soprattutto il tempo della “pastellessa”; questo ritmo è stato, quindi, utilizzato adattandovi il canto di brani musicali della tradizione locale e campana.

Indubbiamente, queste modificazioni, assolutamente estranee al significato dei carri ed alla importante simbologia che esprimevano, hanno comportato una trasformazione di tipo “folkloristico” nella sua forma ed essenza più deleteria perché finalizzata unicamente all'effetto e non al contenuto (Piccirillo 2006: 631).

Si tratta qui di un giudizio emico, espresso da un “indigeno”, che magari agisce sotto l'influsso della nostalgia del bel tempo che fu; ma anche un giudizio etico, descrittivo, arriva alle stesse conclusioni dopo aver osservato i fenomeni con occhio spassionato. La storia della demologia, però, ci insegna che il comportamento del *laudator temporis acti* non ha basi scientifiche e che anche davanti alle innovazioni più radicali e più antipatiche occorre soltanto registrare senza dare giudizi: la storia, appunto, ci insegna che sta a chi agisce i fenomeni culturali stabilire se certe modifiche o certe novità debbano essere accettate o rifiutate. Certo, Piccirillo ha ragione, quando, pur con qualche uso improprio della terminologia, scrive che:

Stiamo assistendo quindi ad un lento ma progressivo affievolimento delle ragioni e degli interessi culturali che sono alla base di tali manifestazioni. E, conseguentemente, la “tradizione”, intesa come un riconoscersi ed un riaffermare le origini culturali del luogo, sta lasciando il posto, in modo lento ma inevitabile, al “folklore”, allo spettacolo di massa visto e non vissuto (Piccirillo 2006: 630).

Ecco: il carro e il rumore, gli elementi più importanti e più tradizionali della festa di sant'Antonio di Macerata e Portico, sono diventati aspetti di uno spettacolo che è solo «visto e non vissuto», non fanno più parte essenziale dell'antica cultura contadina che aveva elaborato quel sistema festivo. Così la sfilata dei carri attuali e le canzonette accompagnate da un ritmo, che una volta era rituale e adesso è solo percussione di accompagnamento musicale, costituiscono effettivamente un'innovazione che può turbare chi della tradizione ha ancora un ricordo vivo; ma all'etnografo non resta che registrare quanto accade sotto i suoi occhi.

³⁸ Per Piccirillo il secondo e il terzo ritmo corrispondono alla “pastallessa” e alla “confusione”; il primo è quello della “marcia funebre”.

■ Mariano Fresta

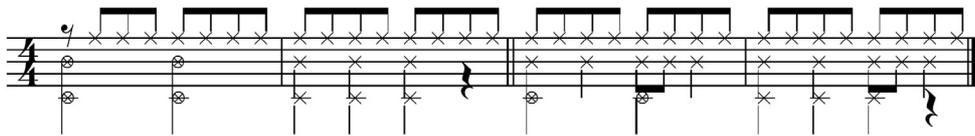
APPENDICI

Appendice 1. Trascrizioni su pentagramma dei ritmi

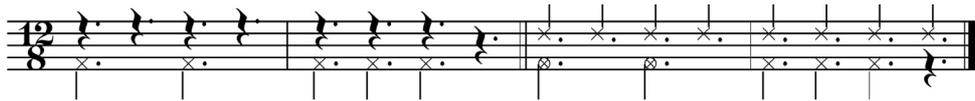
Si trascrivono qui di seguito tre ritmi di accompagnamento a tre canti diversi. Le trascrizioni evidenziano le modifiche, di sensibilità musicale moderna, che sono state apportate al ritmo tradizionale. Solo nel terzo canto, *'O sciarabballe*, il ritmo e la struttura dell'accompagnamento rispettano la tradizione della tarantella.

Le trascrizioni sono state eseguite da Norberto Oldrini.

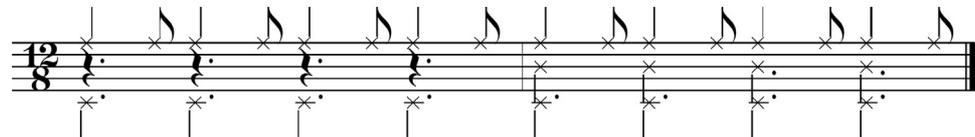
'O sciarabballe



Il mattacino



Figlia figlia



Appendice 2. Informatori

PORTICO

Giuseppe Gravina, parrucchiere, bottaro	(1968)
Antonio Jodice, pensionato	(1928)
Luigi Jodice, pensionato	(1926)
Ferdinando Rossetti, operaio	(1948)

MACERATA

Gianfranco Boccia, sacerdote, abate di S. Martino	(1952)
G. Di Matteo, militare in pensione	(1946)
Giovanni Natale, operaio tessile	(1983)
Mario Reale, operaio tessile	(1976)
Vincenzo Capuano, ingegnere	(1980)
Antonio D'Amico, capo paranza	(1968)
Domenico Salsillo, capo paranza	(1950)
Giovanni D'Amico	(1988)

■ *La festa di sant'Antonio Abate*

Alfonso Munno, membro del Comitato organizzatore dal 1985 in poi	(1948)
Antonio M. Piccirillo, capo paranza	(1962)
Luigi Zigurella, capo paranza	(1973)

Appendice 3. I luoghi di sant'Antonio

Per dare un'idea della sua vitalità in Italia, si riportano qui i nomi dei paesi e delle città in cui si svolge la festa e che sono stati rintracciati sia nei siti presenti in Internet, sia in opere edite su carta. Pur avendo individuato 280 località, non solo l'elenco è lacunoso, ma è anche privo di informazioni sulle modalità con cui si svolge la festa, perché mancano le notizie su quei dieci elementi, individuati e brevemente descritti nel primo paragrafo di questa relazione, che costituiscono la struttura della festa nella sua ipotetica integrale complessità. Una visione sinottica di tutte queste feste, che mostri gli elementi presenti in ciascuna di esse, costituirebbe un valido strumento per capire se le varianti possano essere considerate come le interpretazioni "endogene" di un fenomeno così largamente diffuso e possano essere spiegate come caratteristiche di una particolare condizione storica, sociale e culturale.

Valle d'Aosta

Arnad, Fontainemore, Valtournenche.

Piemonte

Albugnano, Bagnasco, Pallanza, Pinerolo, Priero, Villafranca d'Asti.

Lombardia

Acquanegra s. Chiese, Albairate, Asola, Belprato, Berberino, Bolognasco, Bormio, Brivio, Castelvovati, Castelgrimaldo, Casto, Cicogni, Cinisello B., Cogozzo, Corbetta, Cremona, Cusago, Garbagnate, Guidizzolo, Idrobio, Idrozzo, Lentate sul Severo, Lorenteggio, Magenta, Mariana Mantovana, Milano (cascine dei dintorni), Monza, Muggiano, Nerviano, Pegognaga, Piazze Martina di Zogno, Pioltello, Pontoglio, Rho, Sabbioneta, Saronno, Settimo Milanese, Val Brembana, Valfurva, Vimercate, Vizzolo Predabissi, Volongo.

Veneto

Alano di Piave, Bereguardo, Recoaro Terme.

Friuli Venezia Giulia

Bordano, Pravisdomini.

Liguria

Borgomano, Mele.

Emilia Romagna

Tutta la Romagna, Modena, Carpenedo, Guastalla, Zocca.

Toscana

Arcidosso, Buti, Carrara, Codena, Cutigliano, Filattiera, Pontremoli, Roselle, Torrita di Siena.

Marche

Fermignano, Macerata, Monte Urano.

■ *Mariano Fresta***Umbria**

Cascia, Massa Martana, Norcia, Sant'Anatolia in Narco, S. Maria degli Angeli, Spoleto, Trevi, Terni.

Abruzzo

Alfedena, Anversa, Ateleta, Arsita, Bisenti, Bugnara, Canestro, Caramanico T., Carmignano, Casoli, Castel di Sangro, Cerchio, Chieti, Collelongo, Colonnella, Crecchio, Fara Filiorum Petri, Francavilla M., Gessopolena, Miglionico, Ofena, Ortona dei Massi, Ovisondoli, Pescina, Pescocostanzo, Pizzodi, Polena, Pretoro, Rivisondoli, San Benedetto dei Marsi, Scanno, Secinoro, Torricella Peligna, Villa S. Maria, Villavallelonga.

Molise

Isernia, Ripabottoni, Vinchiaturo.

Lazio

Acquapendente, Allumiere, Anguillara, Ariccia, Arpino, Arzoli, Bagnaia, Barbarano, Blera, Calcata, Campagnano, Canale Monteranno, Canapina, Canino, Capena, Capodimonte, Capranica, Caprarola, Casaprota, Cellere, Cervara, Cerveteri, Ciciliano, Colonna, Corchiano, Fara Sabina, Farnese, Fiano Romano, Fiuggi, Frascati, Galliciano, Grotte di Castro, Ienne, Ladispoli, Latera, Magliano Romano, Marcellina, Marta, Mentana, Monte Compatri, Monte Libretti, Monte Romano, Morlupo, Onano, Nepi, Nettuno, Palestrina, Poggio Bustone, Poli, Ronciglione, S. Lorenzo Nuovo, Sermoneta, Soriano Cimino, Supino, Sutri, Tarquinia, Tuscania, Valentano, Vetralla, Villasantostefano, Zagarolo.

Campania

Agerola, Calitri, Campagna, Cicciano, Colli al Volturno, Galluccio, Macerata Campania, Napoli, Nusco, Portico di Caserta, Ponte, Sant'Antonio Abate, Somma Vesuviana, Teverola.

Basilicata

Grottole, Pignola, S. Mauro Forte, Trivigno.

Puglia

Avetrana, Ceglie, Conversano, Giovinazzo, Guagnano, Mola, Novoli, Rutigliano, Sannicandro, San Severo.

Calabria

Propalati, Mottafollone, Roggiano Gravina.

Sicilia

Aci S. Antonio, Aragona, Belpasso, Burgio, Calamonaci, Cammarata, Cassaro, Campofranco, Camporotondo, Capizzi, Cassaro, Castelfilippo, Ferla, Giarratana, Mezzojuso, Misterbianco, Nicolosi, Palazzolo Acreide, Pedara, Racalmuto, Sant'Angelo Muxaro, Santo Stefano Medio, Sutura, Tortorici, Troina, Viagrande, Zafferana Etnea.

Sardegna

Abbasanta, Aidomaggiore, Anela, Arborea, Aritso, Bapillonis, Benetutti, Bironi, Bitti, Bolognana, Bono, Bosa, Bottida, Budoni, Baltei, Burgos, Cargeghe, Castel Sardo, Desulo, Dogali, Escalaplano, Esportatu, Esterzili, Fluminimaggiore, Fonni, Gavoi, Ghilarza, Lula, Macomer, Mamoiada, Monastir, Corbello, Nughedu S. Vittoria, Nuoro, Oliena, Orgosolo, Oristano, Orosei, Ozieri, Paulilatino, Siniscola, Torpé, Usassai, Villacidro

■ *La festa di sant'Antonio Abate*

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOTHECA SANCTORUM

1962 *Antonio Abate*, s.v., Roma, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, vol. II, pp. 114-118.

BONANZINGA SERGIO

2000 *I suoni della transizione*, in BUTTITTA, PERRICONE 2002, pp. 23-61.

BUTTITTA IGNAZIO E.

2002 *La memoria lunga*, Roma, Meltemi.

2005 *Rifondare, rigenerare, fecondare. Riti del fuoco in Sicilia e in Sardegna*, in MERISI 2005, pp. 69-98.

BUTTITTA IGNAZIO E., PERRICONE ROSARIO (a cura di)

2002 *La forza dei simboli. Studi sulla religiosità popolare*, Palermo, Folkstudio.

CICERI ANDREINA

1982 *Tradizioni popolari in Friuli*, Udine, Chiandetti.

CLEMENTE PIETRO

Le ragioni dei fuochi, in MERISI 2005, pp. 111-126.

DI MAURO L. (esplicitare nome)

2005 *Folclore tradizioni artigianato*, in *Napoli e dintorni*, Milano, Touring Club Italiano.

DI NOLA ALFONSO

1976 *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna*, Torino, Boringhieri.

GRIMALDI PIERCARLO

1993 *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Milano, Franco Angeli.

MERISI F.

2005 *I fuochi rituali*, Cremona, Annali della Biblioteca Statale di Cremona, LVII.

MIRIZZI FERDINANDO

1982 *Culto di sant'Antonio Abate e accensione delle farchie a Fara Filiorum Petri*, in Giovan Battista Bronzini (a cura di), *Il fuoco sacro. Demologia fra dibattito e ricerca*, Manduria, Quaderni del Sud-Lacaita Editore.

PIROVANO MASSIMO

2003 *Sant'Antonio Abate. La festa a Brivio e la devozione diffusa*, Brivio, Comitato Festeggiamenti *Burgh di Tàter*.

PITRÈ GIUSEPPE

1995 *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, San Giovanni La Punta (Ct), Brancato.

PORPORA GENEVIÈVE

2004 *Intervista a Maria Grazia Galante*, in «Risorse di antropologia museale», pubblicata sul sito di Risorse di Antropologia Museale in occasione della Giornata dei musei e dei beni DEA (Roma, 12 marzo 2004).

SEVERINI ANNA RITA

2003 *Un grande rito del fuoco per sant'Antonio abate*, in *Le farchie di Fara filiorum Petri, Tradizione e attualità*, Atti Congresso Nazionale AISEA, Torino, sintesi pubblicata sul sito di Risorse di Antropologia Museale.

TASSONI GIOVANNI

1973 *Arti e tradizioni popolari*, Bellinzona, La Vesconta.

■ *Mariano Fresta*

- BALLETTA FRANCESCO
2003 *Economia e finanza in provincia di Caserta nell'ultimo trentennio del Novecento*, Napoli, Denarolibri.
- CAPUANO PASQUALE
2005 *Macerata – folclore e religiosità*, Macerata, s.e.
- FERRANTE SORRENTINO GIOVANNA
2003 *Gastronomia in Terra di Lavoro*, Napoli, Editrice Ferraro.
- IANNUCCI MARIO
1996 (?) *Cinquant'anni da ricordare 1946-1996*, Caserta, Fed. Prov.le Coltivatori Diretti.
- LÉVI-STRAUSS CLAUDE
1994 *Guardare, ascoltare, leggere*, Milano, Il Saggiatore.
- MASSARO ANDREA
1987 *Aspetti di vita a Macerata e Caturano nei secoli passati*, Marigliano, **casa ed.?**
- MURRAY SHAFER R.
1985 *Il paesaggio sonoro*, Roma, Ricordi-Unicopli.
- PICCIRILLO, PIETRO MAURO
2006 *Portico di Caserta. Storia di un Casale rurale*, Caserta, Sacconi Editore.
- PIGNATARO MARIO
1985 *L'economia di Terra di Lavoro dal dopoguerra ad oggi. 1945-1985*, Maddaloni, Aperia Ed.
- 2006 *L'economia della provincia di Caserta. 1998-2005*, Caserta, Immagina Ed.

■ *La festa di sant'Antonio Abate*



Fig. 1. Macerata Campania: durante il giro di questua gli organizzatori della festa ricevono anche animali vivi, come questo gallo.

Fig. 2. Macerata Campania: preparazione di un carro, poco prima che inizi la manifestazione.



■ *Mariano Fresta*



Fig. 3. Macerata Campania: i “cupielli” sono pronti per essere piazzati sul carro accanto alle botti.

Fig. 4. Località?: tre delle figure simboliche (il somaro a terra, il maiale in alto a destra e la signora di fuoco in alto a sinistra) sono pronte per essere bruciate e distrutte per mezzo di petardi e girandole.



■ *La festa di sant'Antonio Abate*

etnografie

74



Figg. 5-6. Località?: un carro popolato da "bottari" giovanissimi e un particolare di un bambino che percuote una falce fienaja.



■ *Mariano Fresta*

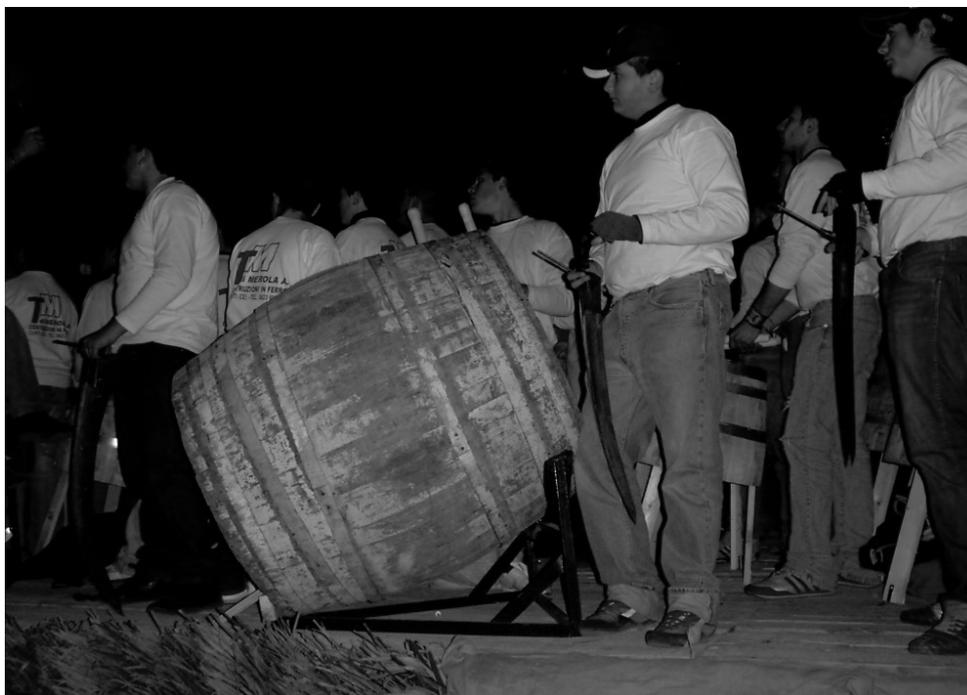


Fig. 7. Macerata Campania: performance notturna dei “bottari”.